

Luigi Socci

*Franco Buffoni: Guerra*

in: «Annuario Castelveccchi», 2006.

*Guerra* riparte dalle conclusioni a cui già alcuni testi del precedente *Il profilo del rosa* erano approdati. Si pensi ad esempio a un testo cardine come *Tecniche di indagine criminale*. Già in quel testo, dedicato alla mummia eneolitica dell'uomo del Similaun, ritrovata in eccellente stato di conservazione tra i ghiacci del Tirolo, si concentrano alcuni degli elementi qualificanti anche dell'ultima raccolta. Vale a dire innanzitutto la rappresentazione del personaggio in questione in figura di protomartire omosessuale («dicono che nel retto ritenevi sperma»), in secondo luogo le qualità della ragione umana e della scienza piegate, quasi pervertite, ad antiumane esigenze; poi il processo di osmosi temporale che sincronizza sulla pagina una molteplicità di piani diacronici («Ti rivedo col triangolo rosa / Dietro il filo spinato») e, infine, la *pietas* laica che partecipa empaticamente alle tragedie della specie *sapiens sapiens* nella sua universale interezza.

È in particolare alle vittime della storia, ai poveri cristi, ai tossici, agli handicappati, ai sieropositivi, ai civili e ai soldati semplici di tutte le guerre dichiarate o segrete che si rivolgono la solidarietà e la sodalità di queste nuove poesie, che siano serbi o croati, curdi o bosniaci, partigiani italiani o infoibati fascisti, armeni o aztechi, unni o protocelti, ebrei o eretici cristiani caduti nelle maglie di tutte le inquisizioni, vittime di archetipici metalli rugginosi o di contemporaneissimo uranio impoverito, giustapposti per asindeto fin dai primi versi, in enumerazione caotica, fusi in un flusso acronico senza interpunzioni. Il raziocinante pessimismo storico e globale di queste pagine non risparmia neanche il regno animale, chiamato in causa nelle figure, tra le altre, delle tartarughine che incattiviscono mangiando carne o dei leoni marini che si accoppiano, uccidendoli, con neonati della propria specie. Inevitabili i beffardi e dichiarati echi leopardiani («Che altro si potrebbe chiedere / A una natura / Che tanto si cura / Delle sue creature?»). Né si tralasciano (e sono tra le più interessanti) poetiche osservazioni sulla «crudeltà» dei regni minerale e vegetale, concretizzate in paesaggi, naturali o antropizzati, specchio e sfondo per le stimmate di un male cosmico. Le immagini delle «stradine del villaggio distrutto / Venature franate fenditure / Rughe bizzarre»: umanizzando materia inanimata

(«Così trasale la forma del monte / Il suo dentino aguzzo con le carie dentro») o, più raramente, il suo contrario come nella descrizione dei corpi delle vittime di una qualche campagna di Russia che vanno mineralizzandosi: «Sono la pietrificazione di un impasto / Marmoreo, un diaspro cristallino / Le sezioni accostate dei crani dei coscritti / Morti fatti di ghiaccio di cancrena / Dita mozze piedi verdi pidocchi». Se la radice del male è zoologica, ai regni non umani sono però risparmiate le crudeltà gratuite e la capacità di strutturazione razionale del male. La perversione degli strumenti umani a inumane finalità, altro tema chiave del libro, è carissimo a un poeta così dichiaratamente «illuminista» è ampiamente svolto nelle sezioni *Torture al foglio* e *Un canide e un felino*, dedicate alle deportazioni e ai lager nazisti, ma anche in quella intitolata *Per il potere di sciogliere e legare*, di militante anticlericalismo e dedicata ai procedimenti inquisitori. In tali sezioni, l'organizzazione scientifica messa a disposizione della morte e la scrupolosità certosina degli aguzzini sono descritti con una lingua di altrettanto crudele precisione («Non dire gamba di' rotula e tibia»), che nomina le strumentazioni, le attrezzature per le torture, usando desueti termini tecnici di straniante e straziante realismo (le bielle molate in un senso, funicelli vebbia e cavalletto, un assale con ruote di ferro). Poeta civile *sui generis* e forse suo malgrado, Buffoni riesce nel difficile obiettivo di evitare i toni retorici e oracolari scegliendo un dettato asciutto, severo, quasi castigato, talvolta forse eccessivamente didascalico vista anche la ponderosa quantità di testi, evitando ammiccamenti e cedimenti al canto. Sorretto da una passione che nasce da radicali questioni personali e biografiche ed esente pertanto da pregiudizi ideologici, gli riesce di riscattare l'inerziale gravità della materia grazie soprattutto a una provvidenziale capacità allusiva. Come nel caso di *Carne di militare*, a quella carne bianca ma viva e sessuata, animata da cameratesche passioni, antidoto alla carne morta di cui si alimentano le guerre. O nelle «disarmate» poesie per il padre che concludono e parzialmente «pacificano», ad alcuni decenni dalla morte, un contrastato rapporto con un onorevole patteggiamento.